

## JOHANNESBURG, UN ALTRO SVILUPPO È IMPOSSIBILE?

di NATALIA MARINO

Fischi, urla, un coro di insulti: "Vergogna", "Tradimento". C'è stato un finale da stadio per il Vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg. «Il commercio è il motore dello sviluppo», ha dichiarato il segretario di Stato americano Colin Powell. Perché la crescente permeabilità dei mercati, altrimenti detta globalizzazione, ha salvato dalla miseria più persone di tutti gli aiuti finora destinati al Terzo Mondo. Le proteste che hanno accompagnato l'intervento del numero due della Casa Bianca sono il termometro di un malessere diffuso: l'America di George W. Bush e delle lobby petrolifere, missionari del cosiddetto "trade not aid", commercio senza aiuti, è riuscita a inimicarsi proprio tutti, dall'Europa ai Paesi in via di sviluppo, dai movimenti sociali del pianeta agli ambientalisti di casa propria. Nel *World Summit on Sustainable Development*, ribattezzato Summit della Terra 2, dieci anni dopo il mega-vertice di Rio de Janeiro, il



mondo giocava la sua partita più importante: semplicemente il suo futuro. Simbolico fin dalla scelta del luogo, l'Africa, il continente maledetto, dove vivono i più poveri, i più ammalati, i più marginalizzati del pianeta eppure il più ricco di materie prime. Imponente fin dai numeri: a Johannesburg, dal 26 agosto al 4 settembre, si sono dati appuntamento 60 mila delegati di oltre 189 nazioni; sono intervenuti 109 tra capi di Stato e di governo e oltre 7 mila sigle rappresentanti le

maggiori associazioni ambientaliste e della società civile internazionale. L'impegno era quello di affrontare i più urgenti problemi sociali ed ecologici globali – energia, acqua, cibo, povertà, clima – e definire, nel modo più concreto possibile, politiche e fondi per avviarli a soluzione.

«Stiamo osservando anno dopo anno che gli eventi meteorologici severi sono sempre più frequenti e che la loro intensità aumenta. Il numero degli eventi gravi si è moltiplicato per quattro nei decenni che vanno dal 1950 al 1990, mentre le perdite economiche che ne sono derivate sono cresciute di sette volte». Ad affermarlo su *Le Monde* non è il solito scienziato catastrofista ma un assicuratore, Ernst Rauch, coordinatore dei meteorologi della grande compagnia tedesca Munich Re. Alzi la mano chi di noi questa estate non ha trascorso, in patria o all'estero, giornate da incubo sotto temporali che sembravano piogge monsoniche con puntuale corollario di allagamenti, crolli e devastazioni. E non è finita, sempre secondo i meteorologi, dobbiamo prepararci ad affrontare un inverno all'insegna dell'emergenza. Il cocktail di veleni e polveri prodotti da motori di automobili, caldaie, impianti industriali scatterà, soprattutto in bambini e anziani, bronchiti, otiti e crisi asmatiche oppure, nei casi più gravi, tumori polmonari e affezioni cardiovascolari. «Le nostre ricerche – ci spiega Giampiero Patriarca, primario allergologo del policlinico Gemelli – dimostrano che nei giorni successivi alle giornate di massimo inquinamento urbano, quando le centraline segnalano il superamento dei limiti di sostanze inquinanti, aumentano i ricoveri ospedalieri per questo tipo di affezioni». Esten-



Manifestazione degli Zulu a Johannesburg.

dendo il concetto, secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, entro il 2020 si conteranno 8 milioni di morti in più per malattie respiratorie causate dallo smog. Ed i rapporti dei massimi esperti prevedono anche che nei prossimi 18 anni l'aumento delle emissioni sarà del 33 per cento nei Paesi ricchi e addirittura del 100 per cento in grandi Paesi e regioni sulla via dello sviluppo come la Cina, l'India, il Sudest asiatico e la Russia.

Da più di sei anni sulle terre più popolate del pianeta si è distesa la nube inquinante più grande che l'uomo abbia mai prodotto. Gli scienziati la chiamano "Asian brown cloud", nuvola asiatica marrone. È una miscela di fuliggine e di aerosol acidi liberati dalla combustione di carbone e gasolio da parte di centrali elettriche e motori, dalla polvere delle terre desertificate sollevata dai venti, dall'incendio sistematico di foreste con cui i contadini affamati tentano di strappare nuovi terreni da coltivare. Nei Paesi che aspirano al nostro modello di benessere la domanda di energia e di mezzi di trasporto sta crescendo in maniera esponenziale: per i prossimi 18 anni si pensa che l'energia globale utilizzata aumenterà di circa il 50 per cento. Il problema energetico dunque è il fronte più caldo dello sviluppo sostenibile. Ma il documento finale di Johannesburg in tal senso rappresenta una vera delusione per gli ambientalisti. Per il veto di Stati Uniti e Opec, produttori di petrolio, nel testo si legge soltanto che occorre «migliorare l'accesso alle energie rinnovabili». Nessuna traccia di obblighi o date vincolanti. La possibilità di passare dalle fonti fossili alle fonti alternative è invece più che realistica. Tan-



▲ Una esplosione nucleare.

▼ Piattaforma petrolifera. L'estrazione e il trasporto del pe-



15% della torta energetica. Invece il documento finale non precisa nemmeno cosa bisogna intendere per rinnovabili. Così potrebbe sempre apparire all'orizzonte qualche pasdaran dell'ottimismo tecnologico intenzionato ad aprire nuove centrali nucleari (che non emettono gas serra), salvo poi lamentare piccoli incidenti di percorso come Bhopal o Chernobyl.

Tempo è trascorso dal 1992 quando a Rio de Janeiro si era effettivamente compiuta una rivoluzione copernicana dal punto di vista concettuale: bisognava soddisfare i bisogni del presente senza deprecare la Terra, senza negare la stessa opportunità alle generazioni future. Alla "crescita senza sviluppo" si doveva contrapporre uno "sviluppo senza crescita, sostenibile e solidale". In un mondo sempre più globalizzato, non può esistere sviluppo senza giustizia ed equità sociale, senza controllo demografico. In questo quadro la preoccupazione per il degrado ambientale non era più solo un lusso per il ricco Nord del mondo, ma una componente fondamentale della strategia politica ed economica di

to che lo svedese Stockholm Environment Institute sostiene che già oggi le fonti rinnovabili potrebbero coprire il 25 per cento delle quote di mercato, senza sforzi tecnologici eroici e senza provocare alcuna rovina economica. In sostanza, il settore che in misura maggiore provoca effetto serra e danni ambientali è anche quello più facilmente riconvertibile e che dispone di eccellenti alternative: fotovoltaico, geotermia, biomassa, energia eolica. Di qui la proposta che l'Unione Europea ha portato a Johannesburg: sviluppare queste fonti entro il 2015 fino ad almeno il

tutto il pianeta. In un quadro di accordi multilaterali e sovranazionali, in Brasile fu anche approvato e sottoscritto *Agenda 21* (21 come ventunesimo secolo), un piano di azioni concrete da attuare nei decenni futuri con il coinvolgimento di tutti gli attori presenti sul territorio, dalle comunità locali alle organizzazioni non governative. Cifra per finanziare lo sviluppo: 125 miliardi di dollari. Anche su questo versante Johannesburg rappresenta un'inversione di tendenza. Il budget complessivo finora raccolto per realizzare il pacchetto dei 562 progetti operativi allegati al nuovo

Agenda 21 (21 come ventunesimo secolo), un piano di azioni concrete da attuare nei decenni futuri con il coinvolgimento di tutti gli attori presenti sul territorio, dalle comunità locali alle organizzazioni non governative. Cifra per finanziare lo sviluppo: 125 miliardi di dollari. Anche su questo versante Johannesburg rappresenta un'inversione di tendenza. Il budget complessivo finora raccolto per realizzare il pacchetto dei 562 progetti operativi allegati al nuovo



In città tira una brutta aria. Lo smog è il nemico numero uno dei nostri polmoni.

“Piano d’azione” ammonta a soli 1,5 miliardi di dollari (o di euro se preferite, ora che la moneta europea ha raggiunto la parità con il biglietto verde). Cioè circa la centesima parte di quanto previsto nel 1992.

Non solo. La ricetta di Johannesburg prevede un’assoluta novità: cambia il metodo per il reperimento dei fondi. I soldi arriveranno unicamente attraverso i *trades*, i commerci. O meglio attraverso gli affari. Per ognuna delle 12 aree d’intervento definite (povertà, modelli di produzione e consumo, risorse naturali e biodiversità, energie rinnovabili, purificazione delle acque, foreste, gestione ambientale, salute, piccole isole, Africa, tecnologie innovative, commercio sostenibile) la parola d’ordine diventa “partnership project” cioè accordi di commercio che coinvolgeranno direttamente multinazionali e imprese.

Il Piano d’azione fissa poi per il 2015 l’obiettivo di dimezzare il numero di coloro che non hanno accesso all’acqua potabile, senza però fare parola sulla gestione delle fonti d’acqua, in particolare di quelle transfrontaliere. Dove un

grande bacino fluviale attraversa più di uno Stato, lo sfruttamento intensivo delle acque da parte di un Paese corrisponde quasi inevitabilmente a un danno per quelli che si trovano a valle. Per esempio il bacino del Volta, diviso tra sei Stati africani, è una vera e propria bomba a orologeria.



La deforestazione rende il terreno sterile e produce mutamenti nel clima del pianeta.

Tutto il vertice un insuccesso? Forse no, se si considera l’impegno di Russia, Canada e Cina alla ratifica del Protocollo di Kyoto. Nonostante l’irriducibile opposizione Usa, con il via libera annunciato in extremis proprio a Johannesburg prende nuovo slancio il sofferto trattato per combattere i mutamenti climatici provocati dall’effetto serra. L’adesione di un gigante come Mosca permette di raggiungere il quorum dei Paesi industrializzati necessario per la sua entrata in vigore. Sia chiaro, il protocollo firmato nel 1997 nell’antica capitale giapponese non è certo il migliore degli accordi possibili. Il testo attuale impegna infatti i Paesi industrializzati a ridurre solo del 5% entro il 2012 l’emissione dei gas responsabili dell’effetto serra.

«Kyoto è soltanto un’aspirina per la febbre del pianeta, ma è meglio che niente – ci ha detto a caldo Ermete Realacci, presidente di Legambiente e deputato dell’Ulivo –. Nonostante lo scialbo compromesso sull’energia, l’Unione europea ha mostrato cenni di volontà costruttiva. Ha tirato fuori la sua voglia di protagonismo. Se l’Ue terrà duro su questa linea di coesione e autonomia potrà affermare una politica solidale, riconoscibile e alternativa a quella degli Usa».

Giustapporre la politica del “trade and aid” a quella del libero mercato che, ha ribadito il presidente della Commissione europea Romano Prodi, da solo non basta per colmare la distanza che separa il Nord dal Sud del mondo, servirebbe una doppia causa: evitare che i summit si trasformino in vetrine commerciali e nel contempo difendere il ruolo delle Nazioni Unite. Perché affossare il sistema dell’Onu, per distrazione o per lucida convinzione, senza proporre nessuna alternativa comune planetaria, significa abbandonare i problemi globali alle regole della finanza internazionale. Se restasse questa l’unica “filosofia di Johannesburg”, staremmo peggio del previsto. ■